

che farà avanzare la ricerca e, credo, anche la teoria (e sarebbe ora). Peccato che ci sia qualche refuso di troppo. Tralasciando molti altri piccoli pasticci, forse Pizzorno riconoscerà il suo cognome anche se scritto come Pissorno, ma Panebianco non sarà contento di scoprire che l'edizione originale del suo *Political Parties* è stata pubblicata nel 1902, millenovecentodieci; e Duverger sarà due volte sorpreso nell'apprendere che *Les partis politiques* è stato pubblicato per la prima volta in inglese e, per di più, nel 1954 e non nel 1951. Comunque, la sostanza del libro fa certamente premio sulla forma. E la sostanza è notevole.

[Gianfranco Pasquino]

SERGIO FABBRINI, *Il Principe democratico. La leadership nelle democrazie contemporanee*, Roma-Bari, Laterza, 1999, £ 35.000, Isbn 88-420-5709-6.

Lo studio della *leadership* costituisce un tema centrale della scienza politica: a partire dal classico contributo weberiano, le frequentazioni di questo terreno sono state numerose. Dal punto di vista della loro utilità euristica, tuttavia, il bilancio che si deve trarre non è stato, almeno fino a tempi recenti, confortante. Da una parte, si è affrontato il problema della *leadership* connettendolo a fattori idiosincratici (come le qualità personali del *leader*), che dunque impediscono la generalizzazione; dall'altra, ed in connessione, si è teso a dissolvere la specificità della questione nei dettagli della narrazione storica, trascurando l'individuazione di precisi nessi causali.

Il contributo di Fabbrini va risolutamente nella direzione opposta, affrontando di petto il problema interpretativo. In particolare, seguendo un approccio «neoistituzionalista», egli pone al centro del suo interesse il nesso tra la *leadership* (intesa come la relazione che si instaura al fine di produrre decisioni collettive) e le caratteristiche strutturali di alcuni regimi democratici (Stati Uniti, Italia, Francia e Gran Bretagna). Qui, il potere decisionale è sottoposto a verifiche e controlli istituzionalizzati. Nell'accostamento dell'A., proprio le istituzioni giocano un ruolo cruciale, nel senso che esercitano una influenza sull'azione di governo, creando le condizioni che rendono più o meno conveniente l'adozione di determinati comportamenti da parte del *leader*.

Ciò emerge chiaramente dall'analisi in prospettiva comparata delle quattro democrazie. Più specificamente, la *leadership* assume caratteri differenti in un sistema a sovranità duale (ove l'esecutivo ed il legislativo sono eletti separatamente) «a primazia presidenziale», come sono gli Stati Uniti, e nei sistemi parlamentari e semi-presidenziali che si ritrovano in Europa.

Nel primo caso, il prevalere della *personalizzazione* della Presiden-

za consente di definire il sistema di governo statunitense come «dominato dal leader». Tuttavia, ciò non si traduce nella completa autonomia della *leadership* presidenziale, poiché le condizioni istituzionali e storiche (l'assenza di un partito strutturato, il «governo diviso», gli equilibri interni alla «stratarchia presidenziale», le pratiche «para-costituzionali») le impongono un continuo adattamento.

Anche nelle democrazie europee, durante gli anni ottanta, sono emerse condizioni che hanno favorito la *personalizzazione* dell'azione di governo (con gli esecutivi guidati da Thatcher, Craxi, Mitterand). Tali sviluppi sono stati però contrastati da potenti contrafforti istituzionali, che ne hanno impedito il consolidamento: i sistemi parlamentari, così come il semi-presidenzialismo «in coabitazione», mal sopportano il «governo dominato dal leader». In effetti, dopo le esperienze citate, in tutti e tre i regimi si ritorna ad una *leadership* collegiale, «dominata dal partito», che riflette, per altro, la maggiore strutturazione dei partiti europei rispetto a quelli americani.

Infine, in nessuno dei regimi sottoposti ad esame si osserva un equilibrato esercizio delle attività proprie della *leadership*, che l'A. bipartisce nel versante *popolare* (che riguarda il rapporto diretto con i cittadini, specie con gli *outsiders* che devono essere integrati nella politica pubblica su basi innovative) ed in quello *governativo* (che riguarda i rapporti con i *rappresentanti* dei cittadini – esecutivo, legislativo, gruppi di pressione – in vista della definizione/risoluzione dei problemi).

Dunque, l'osservazione empirica non autorizza a facili entusiasmi per quanto concerne il funzionamento delle democrazie contemporanee, se è vero che non esiste un sistema di governo che permette un «contestuale e soddisfacente rendimento sia del leader che dell'esecutivo» (p. 193). Qui si apre tuttavia lo spazio per una proposta teorica innovativa, che Fabbrini avanza nelle conclusioni: il «premierato elettivo» indica, sul piano logico, quali sono gli accorgimenti istituzionali necessari alla soluzione del dilemma del *Principe democratico*. Questi consistono, in primo luogo, nell'adozione di una formula elettorale che consenta agli elettori di votare, contestualmente e separatamente, per il partito (coalizione) e per il candidato a primo ministro; in secondo luogo, il primo ministro e la maggioranza che lo sostiene devono essere collegati in modo organico, attraverso il programma, di modo che il voto sia vincolante non solo per l'elezione del premier, ma anche per la formazione dell'esecutivo.

[Flavio Chiapponi]